

IL SAN 'ANNA



Foglio settimanale della comunità

Abitudine, grigiore, potere, fanatismo, indietrismo: vade retro!

Con fede... non si invecchia

DON JACOPO

Le letture di questa prima domenica di settembre offrono parole che lasciano il segno, che fanno pensare e sognare, meritano di essere lette, rilette e ascoltate con attenzione: destinando qualcosa di importante a ciascuno di noi. La prima consegna è questa: la fede come fuoco d'amore. Il profeta Geremia canta la fede come una vicenda amorosa, come una seduzione tra innamorati dove qualcuno all'inizio resiste, forse per verificare l'intensità del desiderio, ma poi cede ed è amore. Non si riesce a restare indifferenti a parole talmente impregnate di verità da essere parola di Dio, eccole: «Nel mio cuore c'era come un

fuoco ardente, mi sforzavo di contenerlo ma non potevo». In gioventù abbiamo provato facilmente questo calice che trabocca di ardore, poi crescendo si rischia tutti di vedere ingrigire i capelli insieme all'entusiasmo e gli affetti. Ma la fede in Dio è come un fuoco d'amore, come qualcosa di incontenibile e di inspiegabile, di sempre giovane e vivo: «Introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat juventutem meam», a tavola non si invecchia ma la vita stessa modellata dalla fede non invecchia. Per capire la vicenda della fede, l'unica similitudine efficace è pensare alla gioia della giovinezza, all'amore, alla seduzione, allo stupore di sentirsi raggiunti da

qualcuno che infrange con il suo amore la nostra solitudine. L'estasi di santa Teresa, di Gian Lorenzo Bernini, racconta un incontro d'amore. In questa scultura un angelo richiama nitidamente Cupido - l'Eros - e punta la classica freccia dell'Amore verso il cuore di santa Teresa, che si lascia andare all'estasi: gli occhi sono socchiusi in un'espressione di intenso godimento, il suo viso è quello di chi ama, ricambiata: lì c'è Dio, come in ogni amore corrisposto. Il mistero di Dio? Se vuoi iniziare a comprendere qualcosa, ama. Queste le parole infuocate del profeta. Che distanza dalla pratica religiosa abitudinaria di chi guarda l'orologio durante la Messa, di chi non ascolta, di chi sbadiglia, di chi non canta, di chi si accosta all'Eucarestia con sciattezza e grettezza, di chi non ha ancora imparato a dire Amen e dice - incredibilmente - grazie, come se l'Eucarestia fosse una regalia, una donazione agli inferiori, una caramella: che tristezza. Dov'è il fuoco d'amore in chi viene alla messa alla domenica e prende posto in fondo, per scappare via prima? Padre Pio con grande veemenza e alzando la voce cacciò di chiesa un sacerdote, sorpreso a guardare l'orologio durante la Messa. Le nostre chiese sembrano ghiacciai, altro che fuoco ardente e incontenibile, altro che giovinezza! Ma Dio è amore e anche il salmo invita a seguire questo itinerario del cuore: «*Ha sete di te l'anima mia, desidera te la mia carne*». La sete di Dio non è una questione disincarnata e tutta spirituale, la sete di Dio riguarda tutta la persona, anima e corpo, l'umanità integrale ha sete di Dio, come nell'amore. Ed ecco la seconda parola di questa domenica, in san

Paolo: «*Offrite i vostri corpi come sacrificio vivente*». Non dice - san Paolo - offrite le vostre anime, le vostre coscienze, i vostri spiriti, le vostre maratone di preghiera, no: dice i vostri corpi, carne, materia, storia, offrite la concreta realtà umana. Il nostro modo di guardarci negli occhi è sacrificio a Dio, il nostro modo di esistere in questo mondo, il nostro stile di vita, il nostro sorriso per quanto faticoso, il nostro rivolgerci con umanità al prossimo, piuttosto che con un grugno di sospetto: questo è offrire i corpi in sacrificio gradito a Dio. Difficile? Certo. E perché? Chi sono i nemici? Chi sono coloro che non vogliono che si diffonda la fede in un Dio che è fuoco d'amore? Lo dice Gesù, con molta chiarezza chi sono i nemici: «*Gli anziani, i capi dei sacerdoti e degli scribi*». Difficile, difficilissimo avere a che fare con queste categorie: l'abitudine che fa invecchiare tutto e tutti (gli anziani), il potere di questo o quello (i capi), lo zelo, il fanatismo, l'integralismo, l'indietrismo di questo o quello (lo scriba). Si soffre molto e si viene anche uccisi da queste persone, da queste modalità che tarpano le ali, che non credono all'amore, che non vogliono sentir parlare di un Dio che è amore, che non vogliono essere disturbati nel loro sonno, nel loro stazionare in attesa della morte. Impariamo a mandare via come un nemico pericoloso - Satana - la tentazione dell'abitudine e della demotivazione, il grigiore stantio che tutto copre di polvere quando non ci aspettiamo più nulla e ci fa diventare vecchi anche a trent'anni: vade retro. Con la fede non si invecchia, perché c'è sempre spazio per la vita e per l'amore e per la speranza, cioè per Dio.

IL SOGNO CI RIMETTE IN CAMMINO

DON AURELIO

A settembre tutte le comunità ripartono per un nuovo anno pastorale. Dobbiamo continuare a fare le cose di sempre possibilmente con amore, ma con la certezza che non possiamo dedicare tutto il tempo a raddrizzare, orientare, restaurare la pastorale ordinaria del 'si è sempre fatto così', sarebbe come mettere 'mascara e fondotinta' a una malata terminale. Con la magra consolazione di lasciare ai nostri posteri un reperto museale di modesto valore storico. Ci capita di sentirci 'gli ultimi dei Mohicani', che di questo mio discorso raccoglieranno soltanto la prima parte, a consolazione delle loro visioni apocalittiche. Con sapienza pastorale dobbiamo constatare che occorre continuare a fare 'una cura di mantenimento', ma bisogna anche preparare una pista su cui lo Spirito Santo possa atterrare per mostrare - a voi che sopravviverete - la Terra Promessa, dopo tanto vagare nel deserto. Personalmente sogno non 'un'altra chiesa ma una chiesa-altra', che spero soppianti non la chiesa, ma questa chiesa. Se gli altri faranno quello che io impongo a tutti senza ascoltarli, per il tempo d'oggi sarebbe il modello di chiesa migliore (perdonate la mia autoironia). Nella storia millenaria del sogno di Dio incarnato nella chiesa è già accaduto (cfr. Lumen Gentium) storicamente. Accogliendo l'invito che leggiamo sull'edificio delle Opere parrocchiali, per uscire da una crisi che sembra irreversibile, occorre forse ripartire da parole come 'tempio, strada...', che spesso sono visti in contraddizione tra loro: la preghiera, il catechismo, il culto non sono inconciliabili con la carità, con la vita vissuta, con l'immergersi nei problemi concreti degli uomini, nelle storie di ingiustizia, di violenza e di dolore che vengono vissute oltre il sagrato. Purtroppo le parole d'ordine identitarie che si ascoltano ancora nelle nostre parrocchie raccontano, al contrario, la scarsa fiducia nella libertà di pensiero degli altri e quindi dello Spirito Santo che soffia dove vuole. Con sincerità dobbiamo riconoscere che spesso si cerca di ingabbiare questo sogno di chiesa, per non lasciarci infastidire e smuovere dalla nostra comoda convinzione, senza ascoltare gli altri, eccetto gli 'yes-man' che la pensano come me. Schiavi del diabolico meccanismo di 'plagio e adulazione', non ci si mette a servizio della chiesa sognata da Cristo e si impone invece il 'mio soggettivo modello di chiesa'. Siamo diventati un pò tutti come Prometeo incatenato, con l'aquila che ci becca il fegato, con la narcisistica presunzione di donare il "fuoco del potere degli dei" alla gente, con questo tarlo silente e subdolo, rappresentiamo una chiesa affannata per troppe iniziative e interiormente disperata. Sogniamo invece una chiesa come comunità di fratelli e sorelle, nella quale trovano posto tutte le diversità, dove albergano la misericordia e la condivisione, e un linguaggio nuovo

indispensabile se si vuole essere capiti: lontano da formule stantie e che sanno di muffa e di autoreferenzialità, che poco dicono alla gente di oggi, perché

*H*o fatto un sogno: essere in grado di accompagnare i poveri, gli esclusi, gli ignorati, senza dover spiegare o giustificare me stesso a chi ha ricchezza, sicurezza o comfort. Per essere in grado di andare dove l'angoscia mi chiama senza dover dare preavviso. Per essere in grado di dimostrare la mia indignazione per la miseria, l'ingiustizia, la violenza, la vendita di armi, la gestione delle carestie, senza essere considerato un impiccione in politica. Ho sognato di essere in grado di vivere la mia fede all'interno della Chiesa, ma anche nella società, nel mio tempo e con i miei tempi. Ho sognato la libertà di pensare e di esprimermi, di discutere e criticare, senza paura della ghigliottina. Ho sognato di essere diverso nell'unità della fede, rimanendo, da solo, eppure in solidarietà con gli altri. In ultima analisi, speravo di essere in grado di annunciare un Vangelo della libertà senza essere emarginato.

Mons. Jacques Gaillot,
voce del deserto
Vescovo di Évreux

sanno di stanchezza e pigrizia, orgogliosi in verità non di aver fatto una rivoluzione radicale, ma un semplice maquillage. La crisi della parrocchia va compresa nel contesto di un profondo mutamento culturale e antropologico che insieme alla comunicazione digitale, dilata i confini dell'esistenza ed esige perciò 'una parrocchia in uscita' più flessibile, aperta e ospitale. I furbi stanno sempre dalla parte del potere, anche se lo negano con sdegno, con la speranza che la gente non se ne accorga, attaccando morto o vivo che fosse chiunque vada contro le loro idee. Provvidenzialmente la chiesa cattolica sta cambiando più di quanto ci si immagini; è impossibile pensare ad essa come un 'monolite', come ad una lapide: è pietra viva la Chiesa, non solo pietra. Oggi, anche se tenacemente Papa Francesco porta avanti il suo sogno di una chiesa 'in uscita', c'è chi sembra non rendersi conto che i tempi sono cambiati. Certamente si è intensificato un divario profondo tra gran parte della dottrina ufficiale e le coscienze dei fedeli. 'La convivialità delle differenze' diceva il vescovo prossimo Beato, mons. Tonino Bello, una chiesa inclusiva, che non emargina, che non usa la pesante scure del giudizio su nessuno, una chiesa degli esclusi e non dell'esclusione sognava

Mons. J. Gaillot, sarà il modello esemplare della chiesa del futuro, sognato da Cristo e anche da noi. Dovremo però imparare a scoprire e percorrere vie nuove, spesso gioiose, a volte dolorose. Oggi ci è chiesto di prendere il largo, di lasciarci coinvolgere in un 'nuovo esodo', di smuoverci dagli spazi chiusi che la sedentarietà e la pigrizia, la mancanza di spirito di iniziativa, la paura dell'imprevisto invitano a non abbandonare. Oggi ci è chiesto ancora una volta di credere, di avere fiducia e di camminare insieme verso la Terra Promessa.

Scommettiamo che Dio è amore?

L'Estasi di santa Teresa di Gianlorenzo Bernini



L'Estasi di santa Teresa d'Avila è una scultura in marmo e bronzo dorato di Gian Lorenzo Bernini, realizzata tra il 1645 e il 1652 e collocata nella cappella Cornaro, presso la chiesa di Santa Maria della Vittoria, a Roma, non distante da Piazza della Repubblica dove si trova l'omonima stazione della metropolitana. L'opera è barocca che più barocca di così non si può, è teatrale al punto che Bernini l'ha pensata proprio come una rappresentazione sacra, una scena alla quale assistono alcuni spettatori, ai lati della scultura infatti da due palchetti - che ricordano la Scala di Milano o la Fenice di Venezia - contemplano l'Estasi i committenti, la nobile e benestante famiglia Cornaro, che dà nome alla Cappella. L'Estasi ha suscitato articolate reazioni, interessanti e anche divertenti. Il filosofo francese Renan: «Se questa è un'estasi mistica, conosco molte donne che l'hanno vissuta». Charles de Brosses, conte di Tournay e collaboratore di Diderot: «Se questo è amore divino, io lo conosco bene!». Il notissimo Marchese de Sade: «Si stenta a credere che si tratti di una santa». Lo zelante devoto e ultra papista Louis Veuillot, nemico dei cattolici liberali, era di altra opinione: «Bisogna espellere l'opera dal tempio e venderla, oppure distruggerla e farne calcina!». Pietro Mascagni nel 1923 compone una visione lirica per orchestra dal titolo: «Contemplando la santa Teresa del Bernini», un brano della breve durata di appena quattro minuti. Certo è che l'angelo divino, un serafino dallo sguardo beffardo che ricorda Cupido, si azzarda addirittura a sollevare un lembo della tonaca di santa Teresa, per riuscire a colpire il centro del bersaglio, il cuore. Bernini ha studiato molto, moltissimo per realizzare questa scultura e il percorso spirituale dello scultore non è superficiale, anzi, è intenso e profondo. L'Estasi è raccontata da santa Teresa stessa nel suo diario: «Il dolore era così intenso che io gridavo forte; ma contemporaneamente sentivo una tale dolcezza che mi auguravo che il dolore durasse in eterno. Era un dolore fisico ma non corporeo, benché toccasse in una certa misura anche il corpo. Era la dolcissima carezza dell'anima ad opera di Dio». Eros e Thanatos quindi, che sia amore o dolore sempre di gemiti si tratta, è la divina ambivalenza della Passione che racconta il più grande dei dolori e al tempo stesso il più grande degli amori, quello di Dio per l'uomo. Si tratta ancora una volta di scommettere, come ragionava Pascal e di dare fiducia all'amore: «vuoi scommettere che l'amore c'entra con Dio?». Scommettiamo? (dJ)